LA RIVOLUZIONE COMUNISTA

Rivoluzione Comunista si richiama al marxismo rivoluzionario (Marx-Lenin). Lotta per rovesciare la borghesia; instaurare la dittatura proletaria; realizzare il comunismo.

Giornale di partito - Anno XLV - sesta serie
Luglio-settembre 2009 - € 1,50

Affondano le aziende e montano le proteste operaie

La recessione generalizzata continua a falciare posti di lavoro e salari; e a suscitare la reazione dei lavoratori. Da luglio scorso è un susseguirsi incessante di fabbriche in smobilitazione, nonché di fabbriche i cui padroni non pagano il salario; e, parallelamente, di proteste e dimostrazioni operaie. Prima di considerare la portata e gli sviluppi diamo un quadro del processo in atto e dello scontro relativo.

Le mille iniziative operaie

In luglio il Tribunale di Monza dichiara il fallimento della *Metalli Preziosi* e *Lares*, due medie fabbriche di Paderno Dugnano appartenenti allo stesso padrone (Marcel Astolfi) produttrici di leghe di argento e di circuiti stampati per l'elettronica. I 240 lavoratori, che da dicembre a luglio avevano avuto da 1.600 a 2.000 euro a testa e che sono sommersi di debiti (per mutuo, bollette, ecc.), iniziano il presidio delle fabbriche, da cui non intendono uscire, promuovono alcune manifestazioni e stabiliscono dei collegamenti con le fabbriche più vicine e la Marelli di Sesto San Giovanni. Il 14 settembre 5 operai si installano sulla torre dell'ex fornace con la determinazione di non ridiscendere senza risultato. In Sardegna, dopo la smobilitazione a Portovesme delle imprese russe e statunitensi dell'alluminio, l'occupazione industriale subisce un brusco calo. Il 10 luglio i lavoratori dell'industria attuano per protesta uno sciopero generale con un forte corteo a Cagliari. Il 15 gli operai del petrolchimico di Porto Torres bloccano l'aeroporto di Alghero per protestare contro la decisione dell'ENI di chiudere per due mesi dal 1° agosto il *craking* dell'impianto. E il 16 occupano la statale 131 Cagliari-Sassari. I 436 dipendenti della Cnh (Case New Holland) di Imola del gruppo Fiat, in cassa integrazione ordinaria dal settembre 2008, da metà luglio presidiano (ved. Murale 31/7/09) la fabbrica per opporsi alla chiusura. E reclamano, con azioni varie (manifestazioni, sciopero della fame), che la Fiat mantenga le promesse produttive dato che la fabbrica oltre alle macchine agricole è in grado di produrre auto e autocarri. Dal 3 agosto i 400 lavoratori della Manuli di Ascoli Piceno sono in agitazione, con forme varie di manifestazione, contro il progetto della multinazionale di chiudere lo stabilimento e di trasferire la produzione in Cina. All'Alcatel-Lucent di Battipaglia, multinazionale franco-statunitense che intende trasferirsi in Cina ed eliminare 400 dipendenti, 5 lavoratori dal 7 settembre si asserragliano in fabbrica con taniche di benzina minacciando di darsi fuoco se non verrà garantito il lavoro. Dal 31 agosto entrano in sciopero i 40 dipendenti della Style Pack, produttrice di barattoli di latta litografati, per avere il salario che non viene pagato da febbraio. Nello stesso giorno iniziano uno sciopero della fame i dipendenti del pastificio Molino Chirico, una cinquantina, occupando lo stabilimento, per avere il pagamento della cassa integrazione che non viene corrisposta da aprile. Il primo settembre i 400 netturbini del Consorzio Vallecrati di Cosenza, dopo mesi di manifestazioni per avere le mensilità arretrate e la sicurezza del posto di lavoro, iniziano il presidio del palazzo della provincia e occupano il tetto dell'edificio. Alla Montefibre di Porto Marghera, da marzo scorso in cig straordinaria per un anno, i 290 dipendenti prossimi al licenziamento con l'inizio di settembre si sono messi a presidiare la *Torre civica* di Mestre per ottenere la ripresa dell'attività produttiva. Il 1° settembre otto dei 145 dipendenti dell'Esab di Mesero (Milano), che si oppongono alla delocalizzazione della fabbrica, salgono sul tetto della struttura industriale, mentre gli altri attuano il presidio. Nell'area milanese sono tante le fabbriche in difficoltà e in agitazione. A Legnano: Manifattura, Ntl, Franco Tosi. Ad Abbiategrasso: Milven Tricot, Pressleghe, Beretta, Omag, Imago. A Nerviano: Cell Therapeutics, Xfarma, Marvex. A Cinisello Balsamo e Cassina de' Pecchi: Attrezzeria Paganelli, Spola, Nokia-Siemens Network. Da Pregnana Milanese a Bari sono in mobilitazione da settembre i 2.000 dipendenti di ex Eutelia-Agile,

All'interno

- *Affondano le aziende, pag. 1*
- *Disastro di Viareggio, 2*
- *Battaglia operai INNSE, 3*
- *La lotta della Vallecrati, 5*
- *Proteste nelle carceri, 6*
- *La pillola RU 486, 6*
- *38° Congresso, 7-10*
- *Gli scenari della crisi, 10*
- *Completato il «codice di guerra» contro immigrati, 12*
- *La rivolta degli Uiguri, 13*
- *Iran, 14*
- *Precari scuola, 16*

residui di tanti passaggi societari nel settore, contro l'eliminazione e il mancato pagamento del salario da giugno. A Brescia, oltre agli esuberi alla Italian Gasket e Caffaro, è in bilico la sorte dell'Ideal Standard, la multinazionale dei sanitari, che occupa 1.520 dipendenti distribuiti in cinque stabilimenti (Belluno con 650, Orsenigo con 400, Roccasecca con 304, Brescia con 130, Gozzano con 35), intende chiudere le sedi di Brescia e di Gozzano per trasferire i macchinari in Bulgaria ed eliminare da 580 a 650 esuberi. Col 1° settembre scatta per tutti la cig straordinaria e i lavoratori entrano in agitazione passando a forme varie di manifestazioni. A chiusura di questo quadro, che esemplifica una realtà che si allarga a macchia d'olio, va aggiunto: a) che dall'inizio di agosto 2008 alla fine di luglio 2009 c'è stato un milione di richieste di indennità di disoccupazione; b) che nello stesso periodo si è quadruplicata la cig ordinaria e raddoppiata la cig straordinaria; c) che si è deteriorata enormemente la situazione occupazionale al Sud in particolare per i giovani.

Portata e significato delle lotte

Passiamo ora a considerare la portata di queste lotte e a trarne i reali sviluppi. Il primo tratto della protesta, che si impone per la sua evidenza, è che la reazione operaia alla perdita del posto di lavoro e al mancato pagamento del salario (conseguenze della recessione generalizzata) dilaga come un fiume in piena. Il secondo tratto della protesta, proprio del momento, è che la reazione operaia (resistenza, contrapposizione, ecc.) è l'espressione di una drammatica lotta per la sopravvivenza; trattandosi di lotte irriducibili per il posto di lavoro e per il salario nel processo di crisi. Il terzo aspetto del movimento è che qualunque forma di azione di lotta e di protesta, dovendo contrapporsi al padrone e alle forze dell'ordine a sua protezione, è costretta a esteriorizzarsi o a sfociare in un atto di *guerra sociale*, in un atto autopropulsivo fuori da qualsiasi schema legalitario e/o sindacale. Quindi, come rilevato nel citato *Murale* del 31 luglio, la stessa lotta di sopravvivenza sociale impone la forma e il livello di *guerra sociale*.

Dando infine uno sguardo agli sviluppi si possono allo stato individuare due processi: a) crescerà il fiume delle proteste operaie; e con esso le varietà e la radicalità delle forme; b) l'asprezza delle proteste, lo sdegno e la rabbia crescenti, potranno tradursi contingentemente in soluzioni schiavizzanti, ma imprimeranno al movimento una maggiore carica di classe. Quindi i lavoratori sono sospinti a un protagonismo superiore.

In conclusione, gli operai in lotta e non solo loro ma tutti i lavoratori locali e immigrati, debbono elevare, trasformare, la propria protesta per la sopravvivenza, individuale e professionale, in guerra sociale per i bisogni e gli interessi collettivi di classe; ed agire contro il padronato e lo Stato sia in termini operativi immediati che di prospettiva di potere. Conseguentemente articoliamo le seguenti indicazioni operative:

1 - stabilire i collegamenti tra le innumerevoli realtà di lotta: non salire sui tetti per farsi notare; agire a terra; unire le singole proteste in un fronte comune di lotta suscitando la solidarietà attiva tra tutti i lavoratori di qualunque categoria e provenienza per realizzare un fronte proletario;

2 - respingere licenziamenti e cig esigendo la riduzione a 33 ore dell'orario di lavoro, l'aumento del salario di 300 euro mensili, il salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili per disoccupati sottoccupati e sottopagati;

3 - esigere l'abolizione dell'Irpef sulle buste paga fino a 20.000 euro e dell'IVA sui generi di largo consumo;

4 - attrezzarsi per reggere il confronto-scontro con le forze dell'ordine mobilitate permanentemente contro i lavoratori;

5 - guerra sociale contro guerra statale per far pagare ai padroni la crisi da essi prodotta.

Il disastro di Viareggio

frutto marcio della mancata manutenzione dei treni

Lunedì 29 giugno verso mezzanotte un treno merci proveniente da Trieste diretto ad Aversa carico di propano per il cedimento di una ruota deraglia presso la stazione di Viareggio. Dei 14 contenitori cisterna trasportati 5 si rovesciano sui binari; solo uno si buca spargendo gas nello spazio circostante fino agli scantinati; ed esplode. Un'ondata di fuoco avvolge gli edifici tra via Ponchielli e Aurelia Nord cancellando due palazzi e danneggiandone altri. Cinque senzatetto che dormivano sui giardinetti della stazione vengono carbonizzati; altre 10 persone fanno la stessa orribile fine. Più di 30 persone presentano ustioni in tutto il corpo e sono ricoverate in gravi o gravissime condizioni. Ci sono 1.000 sfollati. La stazione di Viareggio assume un aspetto spettrale. Fortunatamente le altre 4 cisterne hanno resistito all'alta temperatura e gli addetti alla stazione di Viareggio hanno avuto la prontezza di fermare gli altri treni, diversamente l'esito sarebbe stato più catastrofico.

La causa del deragliamento e della strage di innocenti (i morti sono via via saliti a 26) risiede sul piano tecnico nella rottura dell'aggancio della ruota all'asse. Rottura a sua volta conseguenza della scarsa manutenzione dei treni merci, dovuta alla chiusura in vari compartimenti delle officine di manutenzione e alla emarginazione del *settore Cargo*; cui vanno aggiunti la riduzione del personale e il cumulo di mansioni.

Il catastrofico incidente, che ha costretto a sfollare 1.000 persone lasciandone 100 senzatetto, al pari di quelli che lo hanno preceduto e che negli ultimi tempi si susseguono sempre più frequenti, è tutto da iscriversi alla logica aziendalistica della massimizzazione dello sfruttamento della forza-lavoro, della divisionalizzazione e privatizzazione del trasporto ferroviario. La responsabilità è *in pieno* di Trenitalia e del governo. Hanno fatto quindi bene i *«disastrati»* ad accogliere il 30 giugno il presidente del consiglio al grido *«Vai a casa», «buffone»*, costringendolo a rinchiudersi nel Comune e a estromettere dalla sala comunale giornalisti e inviati.

Unendoci allo sdegno dei *sinistrati* cogliamo l'occasione per raccomandare ai ferrovieri:

- di formare i *«comitati ispettivi»* per garantire la sicurezza nell'ambiente di lavoro dei viaggiatori e del servizio;
- di esigere il doppio agente in macchina e l'assunzione di nuovo personale da preparare adeguatamente sul piano tecnico-professionale e da adibire innanzitutto nella verifica dei mezzi in circolazione;
- di opporsi ai tagli e di esigere il potenziamento della manutenzione reinternalizzando i servizi esterni;
- di boicottare gli appalti al massimo ribasso.

La battaglia degli operai INNSE

Forza e limiti di una «vittoria impossibile»

Il 22 giugno 2009 i 49 operai dell'INNSE, in mobilità da più di un anno ma accampati in portineria per impedire l'evacuazione dei pregiati macchinari già venduti dal padrone, hanno chiesto appoggio agli operai della provincia di Milano e alle avanguardie per poter respingere con la forza del numero il prossimo colpo di mano *delle forze dell'ordine diretto alla loro espulsione definitiva dallo stabilimento di via Rubattino. Sottolineando, col comunicato diramato, che* «se l'INNSE resiste tutti possono resistere».

L'ennesimo «blitz» di polizia e carabinieri

Domenica 2 agosto le forze dell'ordine, sfruttando la sorpresa, cercano di spazzar via il picchetto per far uscire i macchinari dalla fabbrica. Gli attaccati resistono fermamente. Poi accorrono lavoratori del quartiere e giovani e in segno di protesta viene occupata la tangenziale Est di Milano. La reazione energica determina un momento di tregua e ripartono le trattative in prefettura. Tuttavia gli operai si rendono conto che senza mettere in atto un'azione risoluta la fabbrica non potrà essere salvata. Il 4 agosto alle 10,30 quattro operai (Vincenzo Acerenza, Fabio Bottaferla, Luigi Esposito, Massimo Merlo) e un delegato della Fiom (Roberto Giudici) salgono sul tetto della grù e vi si installano coll'annuncio che non scenderanno più vivi se non verrà risolta la vertenza.

Sulla risolutezza degli operai INNSE nessuno ha dubbi; anzi essa comincia a preoccupare le autorità locali e l'ambiente sindacale perché comincia a *contagiare*. Il problema è quello di trovare un nuovo padrone, un imprenditore, che prenda il posto del *rottamaio* Genta e che rilanci la fabbrica, che ha il suo mercato. Nell'insolita ricerca del nuovo padrone è decisiva la burocrazia della Fiom. Il giorno 6 Maurizio Zipponi (ex segretario Fiom di Milano) si rivolge a un imprenditore suo conoscente, divenuto il capo di un grosso gruppo di aziende metalmeccaniche (si parla di 12 aziende produttrici di macchine utensili, di pneumatici tessili energia; dislocate in Russia negli Stati Uniti e altrove), Attilio Camozzi, esortandolo a rilevare l'INNSE. L'interpellato accoglie l'invito. E si aprono subito in prefettura le trattative per definire il subentro del nuovo aspirante. Sul lato privato le trattative si concludono ben presto: a parte il valore dell'area il gruppo Camozzi acquista la fabbrica da Genta con un esborso di 3-4 milioni. Su quello pubblico sono più lunghe e intricate in quanto la Aedes, proprietaria dell'area, cede alla Camozzi 45.000 mq dell'area a un valore simbolico ma in cambio di compensazioni in termini volumetrici e urbanistici, che dipendono da enti pubblici (1). Comunque martedì 11 agosto arriva la notizia che la Camozzi si impegna a riaprire la fabbrica, che passerà in suo possesso col 1° ottobre, e a garantire i posti di lavoro. La notizia giunge al presidio ed è un tripudio.

Una conclusione interlocutoria che non deve fare allentare la presa

Dopo otto terribili giorni in cima alla grù i cinque dimostranti scendono a terra e tutti insieme festeggiano la *vittoria*, urlando con sollievo e felicità: *«l'abbiamo spuntata»; «torniamo a fare gli operai»*. L'esito ha suscitato gioia e ammirazione nel quartiere nell'ambiente operaio e tra le avanguardie. L'essere riusciti a far riaprire la fabbrica, a tanti mesi dalla sua chiusura e dopo i vari tentativi messi in atto dal suo vecchio padrone di trasferire altrove i macchinari, è un risultato eccezionale che nell'immediato ripaga i protagonisti della lotta e che fa discutere su come ripeterle in altre situazioni. Sull'esito specifico di questa lotta intendiamo esprimere, prima di valutarne forza e limiti, il nostro giudizio concreto in ordine alle sue modalità di conclusione.

La prossima futura riapertura dell'INNSE, promessa dalla Camozzi, è certamente il risultato della lunga indomita resistenza dei 49 operai licenziati, compreso l'ultimo gesto disperato; resistenza basata sulla decisione di non abbandonare la fabbrica e di difendere i macchinari per impedire che questa si trasformasse in una *scatola vuota*. Ma questo risultato si è concretizzato per la mediazione imprenditoriale svolta dalla Fiom. Se Zipponi non si fosse dato da fare per trovare un nuovo padrone e se la Camozzi non avesse subodorato occasioni di lucro i cinque dimostranti sarebbero ancora sul tetto della grù. I dirigenti di sinistra della Fiom (Rinaldini - Cremaschi) contavano su una soluzione della lotta all'INNSE per dimostrare l'esistenza di un rapporto di rappresentanza effettiva coi licenziati resistenti, tant'è che il funzionario territoriale Roberto Giudici è salito anche lui sulla grù. La soluzione è così arrivata con l'intervento della Camozzi per intercessione degli esponenti metalmeccanici della Cgil. Detto questo bisogna poi aggiungere, per completare il giudizio sulle modalità della conclusione, che la Camozzi non ha presentato uno straccio di *piano industriale*, ha carta bianca, non si sa come si muoverà. Si sa solo che l'uno ottobre dovrà riaprire la fabbrica, ma non si sa quando riprenderà effettivamente l'attività produttiva; cosa produrrà la nuova INNSE (se grandi presse e valvole per oleodotti e gasdotti oppure nuove macchine o altro); come verranno collocati gli operai e cosa faranno; se passeranno da lunghi periodi di Cig per la riorganizzazione aziendale, ecc. Quindi non solo è necessario che si mantenga il presidio, come è stato ben fatto con la rioccupazione della portineria; ma anche che non si allenti la presa finché non riprende l'attività con la completa ricollocazione di tutti.

Tutte le forme di lotta sono lecite ed efficaci purché mirino a perseguire gli interessi operai contro quelli padronali e non siano autolesive

Passiamo ora a considerare la forza e i limiti della lotta degli operai INNSE. La forza della prolungata resistenza degli operai INNSE contro la soppressione della fabbrica è consistita fondamentalmente nei seguenti due fattori. Primo: nella compattezza e nella determinazione di non arrendersi mai fino al raggiungimento dell'obbiettivo. Secondo: nel suscitamento, attraverso la popolarizzazione della loro lotta, della solidarietà operaia, che è cresciuta e si è allargata via via. Grazie a questi

due coefficienti combinati essi hanno potuto proseguire la propria azione di resistenza, superare i momenti di difficoltà, parare gli assalti della polizia. La presenza di questi due elementi è necessaria per ogni tipo di lotta operaia che voglia in qualche modo incidere o contare. Ed integra i requisiti tipici di un comportamento operaio protagonistico. In questo senso quindi la risolutezza e il solidarismo degli operai INNSE vanno al di là della loro individualità e acquistano il *valore simbolico* di modello di comportamento operaio protagonistico.

I limiti, che segnano invece la resistenza degli operai INNSE e che la squalificano sul piano della prospettiva, sono essenzialmente: l'orizzonte fabbrichista e il gesto finale disperato. Il fideismo nella fabbrica non si addice ai lavoratori in quanto i padroni agiscono per il profitto, per interessi privati non collettivi, e quando questo diviene incerto non impiegano tanto a mandare tutto alla malora. Per cui la difesa del posto di lavoro da qualsiasi attacco o processo espulsivo (ristrutturazioni, esternalizzazioni, delocalizzazioni, chiusure, speculazioni sulle aree, rottamazioni, ecc.) non può limitarsi al perimetro aziendale, alla salvezza della *propria* fabbrica, cosa in generale impossibile; ma deve investire l'organizzazione capitalistica del lavoro, il potere padronale, che sono all'origine di ogni processo espulsivo e di ogni attacco. Perciò la lotta a difesa del posto di lavoro va condotta tenendo conto di questa realtà, che è la prassi dello sfruttamento capitalistico del lavoro. E conseguentemente va portata avanti coinvolgendo il maggior numero possibile di lavoratori, non solo per avvalersi della *forza di classe*, ma anche per poter contrapporre i *rimedi* possibili: la riduzione del tempo di lavoro, la protezione del salario, ecc. La *«vittoria impossibile»* è un episodio non solo eccezionale (gola per rari macchinari e per quanto ci sta dietro) ma temporaneo, che non assicura alcun futuro agli operai INNSE. Quindi passata l'euforia del successo si vedrà bene questo limite proprio col nuovo padrone.

Gli operai non debbono salire sui tetti per minacciare di buttarsi giù

Il gesto eclatante colpisce ma non deve fare da modello. L'atto finale della protesta all'INNSE è stato subito considerato, da sindacalisti e portavoci confindustriali, un simbolo della *«protesta non violenta»* e della *«voglia degli operai di partecipare alla vita dell'azienda»*. Ma è diventato anche, benché per motivi opposti, un simbolo della protesta operaia per i lavoratori in agitazione. In varie aziende, emulando quelli dell'INNSE, gruppi di lavoratori in lotta salgono sui tetti minacciando gesti estremi. Citiamo alcuni esempi. Il 10 agosto un gruppo di operai della *Calci Idrate Marcellina*, un'azienda produttrice di intonaci per l'edilizia che occupa 105 dipendenti alle porte di Roma e che protestavano contro l'ordinanza di sgombero emessa dal Comune, si installa sulla torre alta 50 mt e ne discende solo il 13 allorché il Comune sospende l'ordinanza e si raggiunge in prefettura un accordo temporaneo (2). Il 25 agosto, al rientro dalle ferie, i 174 lavoratori della Lasme di Melfi un'azienda di componentistica che fornisce gli alzacristalli alla Fiat trovano avviata la procedura di mobilità. In segno di protesta promuovono un'assemblea permanente, mentre sette operai - tra cui un delegato Fiom - salgono sul tetto minacciando di buttarsi giù se l'attività verrà spostata altrove, come deciso dai padroni, dato che la fabbrica tira. La mania, se possiamo usare questa parola senza offendere nessuno, di montare sulla cima delle grù o dei tetti delle fabbriche ed edifici col proposito di forzare la conclusione positiva dei conflitti è un atto sconsiderato che non trova albergo nella sconfinata tipologia di forme di lotta del movimento operaio, in quanto: a) ha come deterrenza l'autolesionismo; b) isola e depotenzia l'ambito di lotta. Gli operai debbono emulare le azioni propulsive che colpiscono i padroni; non i gesti autodistruttivi che generano frustrazione e angoscia tra i lavoratori. Quindi il gesto finale degli operai INNSE, che nella loro lunga resistenza hanno anche sperimentato per alcuni mesi una forma di autogestione della fabbrica scontrandosi col mercato capitalistico, non solo non va imitato ma va scartato.

Unificare le lotte e convogliare tutti i tipi di azione e di protesta nella guerra sociale contro il potere padronale

È vero che per farsi sentire o avere un tavolo di trattative coi padroni o coi loro dirigenti aziendali i lavoratori debbono fare salti mortali e mettere in atto azioni energiche non praticate prima. Ma questo significa, rispetto al limitato argomento degli atti eclatanti di protesta, che gli unici atti che non servono sono quelli autolesivi mentre valgono per converso quelli offensivi. E significa inoltre e soprattutto, rispetto alla questione generale della correlazione dei rapporti sociali, che la contrapposizione tra classe operaia e padronato si è innalzata al punto tale che le lotte di tipo sindacale economicista legalitario sono diventate inefficaci e controproducenti; e che occorre che ogni forma di lotta e di protesta si elevi e si traduca in un atto di guerra sociale; in un momento di lotta collettiva che, difendendo il posto di lavoro, mira non al mantenimento ma all'abbattimento del potere padronale.

Nella drammatica lotta di sopravvivenza, che la recessione generalizzata ha scatenato a tutti i livelli e fra tutte le classi, non si può reggere la situazione operaia né con atti clamorosi ed incisivi di protesta né con la irriducibile volontà di resistere un giorno più del padrone; occorre un forte dispiegamento di classe una vasta coesione organizzativa, la determinazione e la risolutezza di attaccare il padronato fino a spodestarlo dal potere perché senza arrivare a questo risultato non ci potrà essere mai alcuna sicurezza per i lavoratori.

Pertanto, operando con questa prospettiva, acceleriamo l'unificazione delle varie categorie in movimento e organizziamo la lotta al massimo livello di coesione e di denominatore di classe, elevando la difesa operaia a guerra sociale contro il dominio padronale.

(1) L'assessore all'urbanistica, Carlo Masseroli, che deve curare il piano di riqualificazione urbana Rubattino in cui è inserita l'area, non è allo stato in grado di decidere la compensazione. Comune e Regione che vigilano sul piano debbono decidere. L'Agenzia del Territorio, che deve esprimersi sul valore della variazione, ha messo all'opera i suoi tecnici ma ci vuole tempo. Quindi in punto compensazioni tutto resta in alto mare.

(2) L'accordo prevede: a) la continuazione dell'attività nell'immediato; b) la convocazione di una conferenza dei servizi sull'attività estrattiva per il 3 settembre.

La lunga lotta
delle «tute gialle» della Vallecrati

Il Consorzio Vallecrati gestisce da una decina d'anni la raccolta rifiuti in 44 comuni della provincia di Cosenza e occupa 400 lavoratori. Si tratta di una società mista, pubblico-privata (il 51% del capitale è detenuta dai comuni, il 49% da 4 imprese private), all'epilogo di una serie di maneggi imprenditoriali-politico-amministrativi che si scaricano sul terreno occupazionale. I lavoratori della Vallecrati sono in agitazione da parecchio tempo per avere il regolare pagamento del salario (percepiscono 1.000 euro mensili in media) e la certezza del posto di lavoro. Nel mese di agosto hanno bloccato varie volte la Salerno-Reggio Calabria e hanno sospeso la raccolta dei rifiuti per ottenere il pagamento di tre mensilità arretrate e della quattordicesima. Organizzati in Comitato*, denominato* Collettivo*, con l'inizio di settembre le* tute gialle *inaspriscono la protesta.*

Le tappe della lotta

La notte dell'uno si installano sul tetto del palazzo della provincia a *Vaglio Lise* e vi stabiliscono un presidio. Poi mettono in atto diverse iniziative di mobilitazione e una *campagna di sensibilizzazione* per suscitare la solidarietà degli altri lavoratori in appoggio alla protesta e della gente sui rifiuti. Il 9 il sindaco di Cosenza, *Perugini*, incarica una impresa di Lametia Terme per ripulire la città. Quello di Rende, *Bernaudo*, attacca i netturbini come *scostumati* minacciandoli a riprendere il lavoro senza fare alcun accenno agli arretrati. Il 10 i lavoratori arrivano in corteo in Prefettura per l'ennesima trattativa ribadendo *«Non pagheremo noi il fallimento della Vallecrati; fuori i responsabili; chiediamo il pagamento delle tre mensilità arretrate e un futuro certo»*. E sottolineano: *«protestiamo perché non vogliamo pagare le schifezze fatte da chi gestisce l'azienda; non placheremo la lotta nemmeno di fronte al pagamento delle mensilità arretrate; la nostra lotta è per il futuro»*. Il presidio sul tetto e davanti la provincia prosegue. I comuni affidano il servizio a imprese private. Per le strade di Cosenza vengono addetti a pulire gli operatori della cooperativa *Ecologia Oggi*. Il 14 pomeriggio, nel momento critico della protesta - i lavoratori sono indebitati e allo stremo - un operaio per disperazione decide di buttarsi giù dal terrazzo del municipio di *Palazzo dei Bruzi*. Ma il tempestivo intervento di un compagno di lavoro riesce a salvarlo.

Una svolta nella vicenda comincia a profilarsi proprio dopo il 14. Intanto alcuni giorni prima dell'esame dell'istanza di fallimento della *Vallecrati*, proposta dalla Procura di Cosenza per *«manifesta e oggettiva impotenza economica e patrimoniale»*, esame fissato dal Tribunale per l'udienza del 17, entra in gioco lo sciacallaggio sul *Consorzio* delle imprese concorrenti. Il 14 l'amministratore unico dell'*Alto Tirreno*, Francesco Rovito, offre per l'affitto della *Vallecrati* il canone annuo di 750 mila euro, impegnandosi a rilevare i soli operai con contratto Multiservizi e soppressione di superminimi benefit ad personam straordinari forfetari e di quasi tutti i ticket mensa. Il 15 *Pasquale Vetere* per conto della *EdilPerri* avanza una proposta d'acquisto con rate da dilazionare in 20 anni e condizioni contrattuali peggiori. Queste *offerte* servono, tra l'altro, a deprimere i lavoratori e ad abbassarne la combattività, anche se sotto quest'ultimo profilo nel caso di specie non raggiungono alcun risultato. Finito il giuoco delle offerte sciacallesche il 16 si avvia la trattativa che porta allo sbocco finale. Tra i rappresentanti della *Vallecrati* SpA le imprese private i sindacalisti di Cgil-Uil-Cisl-Ugl-Unicobas presente una delegazione di lavoratori viene sottoscritto un verbale di intesa con il quale si prevede: a) il distacco degli operai presso le aziende private dei singoli comuni; mentre gli amministrativi restano in carico presso il *Consorzio* per la gestione del servizio di depurazione; b) la scelta dei lavoratori da assegnare comune per comune resta prerogativa del *Consorzio*; c) le imprese private debbono garantire il pagamento del salario in caso di ritardo dei comuni nella copertura delle fatture. Al momento della firma solo 33 dei 44 comuni hanno espresso la loro adesione al piano di distacco e di assegnazione degli operai. Le *tute gialle* accettano il distacco ma non rimuovono il presidio e affermano che questo verrà tolto quando i distacchi saranno operativi e avranno le mensilità arretrate. Il giorno dopo il Tribunale fallimentare rinvia l'udienza al 27 novembre. Nei giorni successivi, e in una città militarizzata, i lavoratori continuano a reclamare gli arretrati che vengono palleggiati da una promessa all'altra. La conclusione della lunga lotta arriva a fine settembre con la rimozione del presidio, la ripresa della raccolta della spazzatura e l'attesa degli arretrati assicurati a breve.

Passare all'organizzazione stabile di lotta

Le *tute gialle* cosentine sono state protagoniste di una tenace battaglia operaia imperniata sulla propria organizzazione autonoma e sulla risolutezza di azione. Per ragioni di spazio non possiamo diffonderci in lunghe considerazioni. Concludendo ci limitiamo quindi a un suggerimento e a poche indicazioni. Il suggerimento è che esse mantengano prima di tutto il livello di organizzazione raggiunta, reagendo all'effetto centrifugo dello *spacchettamento*; e, in secondo luogo si colleghino con gli altri organismi in lotta per procedere alla più vasta organizzazione del fronte proletario e del sindacato di classe. Le indicazioni sono: a) che cresca la solidarietà operaia e assuma caratteri di massa ampliando il contributo delle avanguardie (come quello da noi portato grazie a un compagno ferroviere di Ancona); b) che venga assunta e praticata come rivendicazione immediata, centrale per l'area meridionale sottoposta a un intenso impoverimento complessivo, quella del **salario minimo garantito di 1.250 euro mensili intassabili** per disoccupati semi-occupati sottopagati precari giovani in lista di attesa.

Sicuritarismo e recessione inondano le patrie galere di nuovi arrestati

Le proteste di ferragosto contro il degrado un primo scoppio della tensione accumulata

Per tre giorni a ridosso del ferragosto si riaccendono le proteste dei detenuti nei maggiori istituti carcerari della penisola. Le proteste scoppiano nei giorni più invivibili e si concretizzano nell'incendio di lenzuola e suppellettili, sull'esplosione delle bombolette utilizzate per cucinare, nella battitura assordante delle gavette. Ed investono 10 penitenziari: Ucciardone (PA), San Giuliano (TP), Santa Maria Capua Vetere, Poggioreale (NA), Regina Coeli (Roma), Sollicciano (FI), Dozza (BO), San Vittore (MI), Como. I detenuti denunciano il sovraffollamento, il degrado igienico-alimentare (mancanza di docce, pane ammuffito, ecc.), l'aggravamento della disciplina (durata delle visite, abusi degli agenti di custodia), lo stato di abbandono dei detenuti bisognosi di cure. Nei primi otto mesi del 2009 ci sono stati circa 60 casi di suicidio. Il punitivismo feroce (ved. Suppl. 1/4/06) e l'impoverimento travolgente degli ultimi due anni hanno innalzato la popolazione carceraria, pur dopo l'indulto del 2006 ex l. 31/7/06 n. 241, a livelli intollerabili. Il numero dei detenuti al 31 luglio è arrivato a quasi 64.000 unità, toccando il limite di costipazione possibile, chiamata dagli specialisti del settore *«capienza tollerabile»*. Nei 220 istituti carcerari, tarati per 43.327 posti regolamentari, si addensano alla predetta data 63.537 carcerati. Allo stato questo numero di carcerati è composto: per il 36% pari a 23.596 individui da stranieri; per il 64% pari a 40.071 individui da italiani. Per 20.000 reclusi la pena da scontare è sotto i tre anni. Le regioni, in cui è più forte il divario tra capienza regolamentare e sovrannumero, sono: Emilia Romagna con 4.686 su 2.308 posti; Puglia con 4.241 su 2.510 posti; Sicilia con 7.587 su 4.898 posti; Lombardia con 8.455 su 5.506 posti; la Campania con 7.437 su 5.362 posti; la Calabria con 2.751 su 1.778 posti. Oltre ai drammi interni il sovraffollamento determina, per lo spostamento dei detenuti, inenarrabili difficoltà nei colloqui coi familiari. Il sovraffollamento genera quindi problemi inimmaginabili a non finire.

Dopo le proteste il sindacato degli agenti di custodia (Sappo) ha proposto di risolvere il sovraffollamento delle carceri rimpatriando gli stranieri e facendo scontare la pena sotto i tre anni ai lavori socialmente utili. Ma la soluzione non sta a valle sta a monte. Sta nel punitivismo feroce da guerra statale totale e nell'enorme impoverimento sociale prodotto dalla recessione generalizzata. Senza eliminare, o modificare, la legge sugli stupefacenti, la Bossi-Fini sull'immigrazione, il divieto di misure alternative ai recidivi, il pacchetto sicurezza 23 maggio 2008 e misure consimili, e senza creare posti di lavoro, il sovraffollamento aumenterà.

Pertanto bisogna elevare il livello delle proteste e generalizzarle alla maggior parte degli istituti. Porre a base delle proteste e rivendicare:

1°) l'amnistia per tutti i reati patrimoniali ad azione proletaria;

2°) l'abolizione della recidiva e di ogni divieto alla concessione delle misure alternative alla pena;

3°) l'abrogazione dei pacchetti sicurezza;

4°) l'obbligatorietà del patrocinio a spese dello Stato per immigrati giovani lavoratori;

5°) il divieto di trasferimento in carceri extra-circondariali.

Fuori i proletari dalle galere, dentro i padroni!

L'RU 486

pretesto per la crociata antifemminile di Chiesa e Stato

L'Aifa (Agenzia italiana del farmaco) con un comunicato diramato alla fine di luglio ha dato il via alla commercializzazione anche in Italia della pillola abortiva *RU 486*. Utilizzata da circa 20 anni in tanti altri paesi col 1° agosto la *RU 486* è ammessa nel nostro ed equiparata alla tecnica chirurgica nella interruzione della gravidanza.

Sul farmaco e sull'aborto farmacologico necessitano alcune spiegazioni. Secondo i dati forniti dai gabinetti medici la pillola fino a 9 settimane (studi francesi e spagnoli ritengono che l'aborto farmacologico possa essere praticato fino a 11 settimane) è efficace nel 98% dei casi. La procedura abortiva si svolge in tre momenti. Nel primo viene somministrata a chi rimane incinta la pillola (una dose di 200 mg); la quale distacca l'embrione dall'utero e dopo circa un'ora dall'assunzione la donna può ritornare a casa. Nel secondo essa ritorna per verificare che tutto sia andato bene. Nel terzo le viene iniettata una *prostaglandina* per provocare l'espulsione dell'embrione; una sequenza che impiega un paio d'ore. Dopo questi passaggi la paziente viene richiamata per il controllo finale. L'aborto farmacologico non richiede quindi né ricovero né assistenza in day-hospital.

Il *Consiglio Superiore di Sanità* non ha avuto dubbi sulla sicurezza della pillola, coprendo un ritardo controproducente in campo farmacologico, ma si è affrettato a dichiarare che l'aborto dovrà essere fatto in regime di ricovero entro e non oltre la settima settimana. Vaticano, cattolici, obiettori di coscienza, sedicenti volontari per la vita, sono scesi tutti in campo per rendere difficile, se non impossibile, la scelta della ragazza incinta. La Chiesa, attraverso i suoi cardinali, vede nella pillola troppa libertà per la donna, come se la scelta abortiva fosse un piacere e non una tragedia per una giovane o adulta che rimane incinta. La crociata della Chiesa, e del clericalismo nostrano fascio-leghista-sagrestano, è maniacale contro la *«soggettività femminile»*. Il 29 novembre 2005 la *Conferenza Episcopale* condannava severamente con spocchia teologica la *RU 486*, faceva leva sul ministro della sanità del tempo (l'ex missino Storace), il quale ne impediva l'importazione e disponeva comunque il ricovero in ospedale per tre giorni (ved. Murale 15/11/05). Ed ora siamo nelle stesse, se non più pretenziose, mene reazionarie.

- Piena autodeterminazione della donna nella scelta e nella gestione abortiva.
- Attaccare obbiettori di coscienza e consultori antiabortivi.
- Liberare la femminilità non solo dal clericalismo e dalla reazione ma per la rivoluzione.
- Unire la lotta per la difesa della dignità e autonomia femminile in campo riproduttivo alla più vasta e ineludibile battaglia per sbarazzarsi della società marcita.

La pillola non risolve il problema dell'aborto che ha la sua radice nella contraddizione donna-uomo. Consente soltanto una modalità abortiva diversa, la cui scelta spetta soltanto alla donna incinta.

Respingere la crociata della chiesa sul corpo femminile e le vessazioni di ministri medici obbiettori sui ricoveri obbligatori.

Guerra rivoluzionaria contro la guerra statale totale

38° Congresso di Partito 2-3/5/2009

Nei giorni 2 e 3 maggio 2009 si è tenuto a Milano il 38° Congresso di Rivoluzione Comunista. Dopo aver riportato nel numero precedente la prima parte del rapporto politico, pubblichiamo ora la seconda parte. Ricordiamo che la risoluzione approvata a conclusione dei lavori congressuali è stata pubblicata sul Supplemento del 16 maggio.

RAPPORTO POLITICO DELL'ESECUTIVO USCENTE

PARTE SECONDA
Lo sconvolgimento sociale e la guerra tra le classi

In qualsiasi tipo di crisi capitalistica, ciclica o strutturale congiunturale o generale, padroni governo consorterie politico-sindacali e compagnia bella hanno sempre cercato di scaricarne gli effetti devastanti sulle spalle delle masse lavoratrici mediante licenziamenti riduzione dei salari sottomissioni a non finire. Nella crisi attuale la pressione padronale-governativa sui lavoratori supera ogni livello precedente in quanto è in corso un furioso scontro economico-finanziario a livello mondiale, in cui ogni sistema cerca di stare in piedi o di non affondare; e in cui le possibilità di successo per ogni classe dominante dipendono dalla propria capacità di scannare il proletariato. Sicché gli attacchi padronali e governativi contro le condizioni di vita e la dignità dei lavoratori hanno assunto i caratteri propri di una guerra statale scatenata contro le masse.

Il proletariato sta resistendo e sta reagendo allo scannamento. Nel 2008 operai precari disoccupati hanno invaso le piazze per protestare, con mobilitazioni improvvise ed energiche, contro i tagli occupazionali e dei salari e per rivendicare posti di lavoro garanzie salariali certezza di esistenza. Nella Vecchia Europa hanno chiuso il 2008 e aperto il 2009 i lavoratori greci impegnati in un lungo braccio di ferro col governo per ottenere l'aumento del salario e salvaguardare la dignità contro il dispotismo poliziesco. In gennaio milioni di lavoratori francesi hanno dato vita a imponenti manifestazioni di protesta contro le misure salva banche e antioperaie prese dal governo. Da mesi decine di migliaia di operai si battono con azioni energiche contro i dirigenti aziendali per contrastare i loro piani di licenziamenti e di compressione del salario. In Italia le proteste operaie non hanno assunto ancora la visibilità di quelle francesi ma è forte e crescente l'ostilità di massa contro tagli chiusure degradamenti e ricatti banditeschi di governo e padronato. Da ogni parte della realtà sociale va così montando una guerra tra le classi, tra operai e padroni, che è decisiva agli effetti, non solo dell'esito dello scontro intersistemico, ma anche della prospettiva proletaria. Vediamo quindi la portata e i tratti specifici di questa guerra.

Capitolo 4°
Lo scannamento del salariato e i nuovi livelli di disoccupazione

Prima di entrare nell'esame dello scontro tra le classi bisogna dare un colpo d'occhio a ciò che alimenta questo scontro. Il fattore che sta alimentando, primordialmente, questo scontro è lo *spremimento-eliminazione* della forza-lavoro occupata.

Lo *spremimento* degli occupati entra, come elemento specifico, nella dinamica dello scontro in quanto nella sua veste attuale, al di là dei ritmi e degli altri modi tipici di intensificazione dello sforzo lavorativo, spinge fino all'assurdo - sotto gli stimoli della decontribuzione e dell'azzeramento delle maggiorazioni sul lavoro straordinario - l'utilizzo prolungato della forza-lavoro. Lo sciopero di aprile dei conducenti ATM di Milano, tenuti in servizio fino a 12-14 ore, ha messo in luce anche se sotto il riflesso dell'alleggerimento della busta paga, questa realtà. Questo tipo di *spremimento*, oltre ad accelerare la decadenza e la messa fuori uso del lavoratore, mette in costante eccesso gli stessi lavoratori necessari. Quindi agisce da moltiplicatore della disoccupazione e in particolare della disoccupazione di massa.

L'eliminazione di lavoratori per effetto del crollo produttivo e commerciale, incrementata dallo spremimento, sta assumendo le dimensioni di un nuovo fenomeno storico di disoccupazione di massa. Col primo trimestre 2009 si delineano, infatti, i tratti quantitativi e qualitativi del fenomeno. Limitando l'esame ai principali Stati europei, sul piano quantitativo possiamo tracciare il seguente quadro. In Germania i disoccupati toccano, secondo le statistiche ufficiali che vanno prese sempre con le pinze, la cifra di 4.500.000, pari all'11,5% dei lavoratori complessivi. In Francia toccano 2.750.000 circa, pari al 10,5%. In Gran Bretagna 1.700.000, pari al 9%. In Spagna 4.000.000, pari al 17,5%. In Italia, esclusa la quota di lavoratori in cassa integrazione (di breve o lungo periodo o in deroga) vicina a 1 milione di unità, i disoccupati raggiungono la cifra di 2.250.000 unità, pari al 10% circa. I livelli di disoccupazione hanno così superato dovunque o sono vicini alla soglia delimitativa del 10% sulle forze-lavoro attive. Sul piano qualitativo ciò che emerge è che l'eliminazione di lavoratori dai luoghi di lavoro riguarda tutti i settori indistintamente (produttivi, commerciali, sevizi), tranne l'avionico; e che ogni comparto economico rotola nella discesa recessiva. Quindi, nel mare della precarietà lavorativa e nel quadro dello sconvolgimento sociale, si vanno configurando i contorni e i primi picchi della *sovrappopolazione strutturale*.

Capitolo 5°
Le forme della guerra in atto tra potere e masse, padroni e operai

Passiamo ora allo scontro tra le classi. Nel giugno scorso, prima che la tempesta finanziaria si trasformasse in sfacelo economico, considerando i rapporti tra bande di potere e proletariato, abbiamo espresso la tesi che questi rapporti si reggono su due determinate e contrapposte dinamiche di classe, schematizzandola nei termini seguenti. Le bande di potere procedono al loro riassetto, oligarchico e militaristico, mediante: a) il decisionismo governativo e il mercimonio generale politico-affaristico; b) il crescente impiego di carabinieri ed esercito contro immigrati, giovani, operai, forze politiche antagoniste o semplicemente dissenzienti; c) l'intruppamento, nell'apparato di violenza statale, del *volontariato sicuritario* (ronde, squadre xenofobe, comitati di cittadini, ecc.). All'opposto le masse proletarie si muovono e agiscono secondo queste spinte: a) la gran parte dei lavoratori, benché divisa al proprio interno, si trova in uno stato di insofferenza e di crescente rivolta contro la razzia del lavoro e del salario, la cappa militare, la devastazione-inquinamento ambientale; b) precari e disoccupati tendono a radicalizzare le loro agitazioni e a respingere gli attacchi delle *forze repressive*; c) emergono tra i giovani posizioni anti-capitalistiche, improntate alla solidarietà proletaria. E abbiamo concluso: l'esito di queste opposte e correlate dinamiche è l'inasprimento dello *scontro sociale*, con l'innalzamento dei gradi di forza contrapposti. Questa conclusione è il risultato aggiornato delle nostre analisi sull'evolversi dei rapporti di classe fino al predetto momento.

Tra luglio e agosto interviene una modifica, un passaggio, nella correlazione dei rapporti di classe. Noi analizziamo questo passaggio, nella riunione del *Comitato Centrale* del 9 novembre 2008 e ne individuiamo il tratto specifico nell'innalzamento, da parte delle bande di potere, prese dal panico del naufragio e del sollevamento popolare, del livello di forza a quello di *guerra statale* aperta contro le masse proletarie, locali ed immigrate; e, per converso, nell'innalzamento, da parte di queste ultime, del corrispondente grado di forza a quello di rivolta e di tendenziale *guerra sociale*, finora espresse in funzione difensiva o di protesta. Come abbiamo già detto, pubblicando la risoluzione del *Comitato Centrale*, gli avvenimenti e/o processi che hanno portato a questa svolta nella correlazione dei rapporti di forza tra potere e masse sono i seguenti e li riportiamo senza ulteriori svolgimenti, iniziando con quelli che si riferiscono al potere e finendo con quelli che si riferiscono alle masse.

Sin dall'inizio del 2007, con la caccia ai Rom, il governo in carica (Prodi e sinistra parlamentare) aveva messo in atto un *modello di guerra* ai poveri. Con il decreto-legge «caccia rumeni» 31/10/07, stralciato dal nuovo *pacchetto sicurezza* Amato, lo stesso governo ha dichiarato guerra aperta agli immigrati e indesiderati; ha tramutato la responsabilità penale in responsabilità oggettiva (etnica); ha bellicizzato la metodologia dei rastrellamenti, detenzioni, cacciate; ha codificato la persecuzione razziale contro i Rom; ha inaugurato la pulizia etnica contro i rumeni, premonendo che lo scannamento intereuropeo è già iniziato come guerra ai poveri; con la mistificazione della *paura dello straniero* per tenere schiacci immigrati minoranze disoccupati e precari italiani e farne salsiccia per tutte le occasioni. Con l'insediamento in aprile del quarto governo Berlusconi vengono portate a compimento tre operazioni di *estrema violenza*. La prima si concretizza nell'ulteriore accentramento di scelte e decisioni nel consiglio dei ministri e, in particolare, nel presidente del consiglio. La seconda, che fa da contraltare alla prima, si materializza nell'impiego dell'esercito, dapprima contro i comuni campani in rivolta per impedire il travaso di nuovi rifiuti; via via dopo nelle maggiori città e nei quartieri ad *alta tensione*. La terza consiste nel varo del nuovo *pacchetto sicurezza*, confezionato col decreto-legge 23 maggio 2008 n. 92 convertito definitivamente in legge il 16 luglio. Quest'ultimo pacchetto sicurezza, miscuglio di norme penali processuali prevenzionali penitenziarie ecc., è un *codice di guerra* contro immigrati lavoratori giovani. Esso si applica in ogni campo e settore: contro presunti *terroristi*, rom, immigrati, operai, vu cumprà, prostitute, consumatori di droghe, gruppi di giovani in compagnia. E sistematizza e completa i precedenti *codici di guerra*, inglobando nell'apparato di controllo-repressione statale, cioè nel *militarismo totalitario*, sindaci e vigili urbani. Esso segna quindi l'elemento specifico del passaggio della dinamica delle bande di potere alla *guerra statale* totale.

Gli avvenimenti che, all'opposto, contrassegnano l'innalzamento del livello di scontro da parte delle masse proletarie sono, particolarmente, la rivolta in agosto degli immigrati africani a Castel Volturno e le energiche proteste di ottobre del personale insegnante e ausiliario della scuola contro i tagli. Ai fini del presente esame è sufficiente soffermarsi soltanto sul primo avvenimento. Il 18 settembre sera un *gruppo di fuoco* del clan dei Casalesi spara all'impazzata su tutti gli immigrati che si trovano davanti la sartoria Ob Ob exotic fashions nel rione Varcataro di Castel Volturno. Nessuno scampa al volume di fuoco: vengono sparati circa 150 colpi di Khalashnikov e mitragliette. Restano stecchiti sul terreno sei africani, provenienti dal Ghana dalla Liberia e dal Togo, e solo uno scampa alla morte rimanendo però gravemente ferito. La carneficina è un'operazione terrorizzante diretta a *convincere* gli operai, che lavorano a nero nelle migliaia di imprese spietatamente razziatrici di cui i casalesi costituiscono un braccio armato, a non alzare la testa né a chiedere diritti o parlare di dignità. Gli immigrati capiscono appieno la natura intimidatrice e schiavistica del massacro e fin dalla notte preparano la rivolta. La mattina del 19 bloccano la *domiziana*. Poi in corteo, al grido di *«italiani bastardi»*, assaltano il centro, rovesciando i cassonetti, ribaltando vetture, divellendo cartelli e segnaletica, spaccando le vetrine dei negozi. Il migliaio di insorti dimostra come può la propria indignazione, la propria collera, la propria furia vendicatrice. La polizia in assetto antisommossa non può intervenire per l'incontrollabilità della rivolta. Solo nel pomeriggio, dopo le assicurazioni del sindaco che verranno ricercati gli autori della strage e messe a disposizione le salme, la rivolta si placa. La coraggiosa sollevazione degli immigrati è una *sfida proletaria* allo stragismo e alla terrorizzazione camorristici e statali. Essa segna la determinazione incontenibile dei lavoratori di rispondere su ogni piano alle bande di potere. Segna quindi una crescita, un passaggio, dell'antagonismo proletario alla *guerra sociale*.

Pertanto con settembre 2008 la correlazione dei rapporti di forza tra potere e masse, tra padroni e operai, si condensa nei due campo opposti sul perno della *forza pura*.

Questo passaggio, che è il risultato di una fase di contrasti sociali, in pochissimo tempo compie un'impennata. In ottobre la bellicizzata correlazione dei rapporti di classe viene avvolta, come ha evidenziato la nostra 13ª *Conferenza Femminile* (26 ottobre 2008), dal turbinio dello sfacelo economico-finanziario. Lo sfacelo economico-finanziario, che è la forma assunta dalla crisi generale di sovrapproduzione, sconvolge inasprisce e condiziona i rapporti tra tutte le classi: tra potere e masse, tra padroni e operai, tra cosche di potere media e piccola borghesia; in tutte le relazioni reciproche; sul piano interno e su quello internazionale. Si scatena la lotta drammatica per la sopravvivenza. E così *relazioni industriali* e complesso di relazioni sociali si materiano sempre di più di *forza pura* e si bellicizzano. Quindi da ottobre questi diventano i tratti della realtà di classe; i tratti del divenire della situazione sociale.

Esaminiamo gli sviluppi della situazione e con riferimento specifico al rapporto padroni-operai, partendo dalla politica del governo seguita nei due campi principali delle *misure anti-crisi* e di quelle di *sicurezza*. Tutte le *misure anti-crisi* sinora adottate dall'*esecutivo* sono sostegni a favore delle banche e delle imprese: dall'offerta di ingenti quote di liquidità al sistema finanziario agli eco-incentivi. Per converso, nessun provvedimento è stato preso a favore di disoccupati e lavoratori, tranne l'allargamento della cassa integrazione per i dipendenti a rischio di licenziamento (estesa alle imprese con meno di 16 addetti). Anzi il governo ha lasciato e lascia mano libera alle immobiliari private e pubbliche di strangolare gli inquilini a corto di denaro. Inoltre il vertice ministeriale (Berlusconi Bossi Tremonti) ha canalizzato i flussi di denaro al Nord accelerando lo sprofondamento del Sud. Esasperando lo sciacallaggio sul corpo del Sud, elevando cioè all'impudenza il *meridionalismo sciacallesco*, il terzetto di governo ha fatto man bassa su metà dei fondi FAS (Fondo Aree Sottoutilizzate) per devolverli ad altre *emergenze* ed ha impresso una spinta mortale al tessuto economico e sociale meridionale, che richiede un'analisi a parte anche per smascherare i *nuovi ascari* (Lombardo, Micciché e compari) sull'agitata formazione di un sedicente *partito del sud*. Quindi tutte le *misure anti-crisi* stanno polarizzando e tendono a polarizzare le risorse attorno al sistema bancario, alle grandi imprese, ai nuovi progetti speculativi e militaristici; esasperano i divari territoriali e sociali; aggravano l'impoverimento delle masse; alimentano la disoccupazione di massa, in particolare meridionale e giovanile.

Passando all'esame delle *misure di sicurezza* va detto preliminarmente che il governo continua a spostare il baricentro del *controllo-repressione sociale* sui mezzi reparti manovre più incisivi e destrutturanti di *guerra statale*; e che tanto più esso è debole o in affanno tanto più si ritrova su misure controrivoluzionarie e anti-operaie. Ciò detto vediamo in sintesi le due principali *misure di sicurezza* varate negli ultimi mesi. Il 5 febbraio il *Senato* ha approvato il disegno di legge sicuritario che, a completamento del famigerato *pacchetto sicurezza* varato il 23 maggio 2008, inventa e istituisce il *reato di clandestinità* contro gli immigrati senza permesso di soggiorno e istituzionalizza le *ronde*, inglobandole nell'*apparato di sicurezza statale*. Con l'inserimento delle *ronde*, delle varie espressioni di *volontariato sicuritario*, nell'*apparato di sicurezza statale*, le squadre di bacchettoni di ex poliziotti di picchiatori fasci-razzisti diventano i *«nuovi militi»* dei gruppi di potere. Così viene esteso al massimo l'apparato di *forza pubblica* a protezione del padronato e della proprietà privata. Il 27 febbraio il *consiglio dei ministri* ha deliberato un disegno con cui propone di mettere fuori legge il diritto di sciopero nei trasporti e di proibire manifestazioni e iniziative operaie che non siano finalizzate ad esaltare i piani padronali e le manovre del governo. Con questo progetto l'*esecutivo*, sempre più verticizzato nel traballante presidente del consiglio, muove un contrattacco al movimento operaio in lotta diretto a bloccarne insubordinazione e proteste e ogni forma extrasindacale ed extraconvenzionale di azione e dimostrazione. Quindi con quest'ultimo progetto si prepara un'ulteriore arma specifica che va a potenziare l'arsenale anti-operaio della *guerra statale* antiproletaria.

In conclusione con la prima parte del 2009, se mettiamo in conto la *militarizzazione totale* del territorio e dei terremotati aquilani, i gruppi di potere completano l'edificio sicuritario del *militarismo totalitario*; e dispiegano gli strumenti specifici della *guerra statale totale*.

Passiamo ora ad esaminare gli sviluppi della situazione con riferimento alla *dinamica operaia*.

Capitolo 6°
Lo stato di sviluppo della «guerra sociale»

Noi ci siamo occupati di questo argomento, in modo diretto e particolareggiato, nella nostra 16ª *Conferenza Operaia* (svoltasi il 22 febbraio 2009). Nella predetta *Conferenza*, dopo avere osservato con un colpo d'occhio d'insieme, che in tutto il mondo gli operai sono in agitazione e si vanno sollevando contro i primi sconquassi causati dallo sfacelo economico-finanziario, passando alla situazione italiana abbiamo espresso la valutazione che segue. Nel complesso il movimento operaio sta manifestando tre atteggiamenti distinti e tipici del momento congiunturale della situazione. Il primo atteggiamento è di insubordinazione e di rivolta anche se per le divisioni interne non si è reso ancora ben visibile all'esterno. Il secondo atteggiamento è di collaborazione produttiva col padrone nell'intento di uscire indenni dallo sfacelo. Il terzo atteggiamento è di paura e distruttivo. I tre atteggiamenti hanno una portata e una direzione molto diversi tra di loro: il primo è l'atteggiamento prevalente e più deciso; il secondo è transitorio; il terzo è marginale. Come indica la rivolta dei 1.500 immigrati rinchiusi nel *Cie* di Lampedusa, è il primo atteggiamento che tende ad estendersi e generalizzarsi. Questa valutazione nella sua schematicità non si è molto discostata dal divenire del processo reale. E possiamo ora, per questo, integrare e aggiornare la sintesi in piena continuità.

Il proletariato greco è da un anno in mobilitazione contro governo e polizia a difesa delle proprie condizioni di vita e dignità. Ed ha diretto la propria collera contro padroni governanti e confederazioni sindacali. Gli operai francesi si stanno battendo in tante fabbriche o contro le smobilitazioni o, dove queste tengono, per aumenti salariali. Dato che essi operano in un paese vicino è bene ai nostri fini soffermarci su alcuni episodi. Il 21 aprile i 1.120 dipendenti della

Gli scenari della crisi

Recessione generalizzata e forme di lotta del movimento operaio

La recessione generalizzata sta producendo, in tutto il mondo, miseria disoccupazione imbarbarimento delle condizioni di lavoro e di vita. Questi terribili disastri anti-sociali non sono un frutto del caso o di semplici responsabilità individuali. Sono la conseguenza del massimo livello di sovrapproduzione raggiunto dal capitalismo. La conseguenza della putrefazione finanziaria di questo modo di produzione; conseguenza scaricata dal padronato sui lavoratori. Sono l'esito, in definitiva, dei rapporti di forza tra operai e padroni; esito sovvertibile dalla volontà e dalla capacità di lotta della classe operaia.

L'affamamento della popolazione mondiale

Diamo uno sguardo a questi disastri partendo dall'affamamento della popolazione mondiale. In ogni fase del suo sviluppo il capitalismo ha sempre accresciuto il divario tra ricchi e poveri. Oggi questo divario è massimo. Secondo un recente rapporto della *FAO* (l'organizzazione dell'ONU che si occupa dell'alimentazione) diffuso dai giornali il 20 giugno la crisi ha aumentato la massa degli affamati portandola a più di un miliardo di individui. Ossia alla popolazione dell'Europa del Nord-America e del Giappone messi insieme. La cifra si riferisce alla *fame cronica* da cui rimane fuori il *sottoconsumo*. Essa è diffusa in tutto il pianeta ed è

RAPPORTO POLITICO DELL'ESECUTIVO USCENTE

(segue da pag. 9)

Continental hanno devastato a Compiegne la prefettura dopo il rigetto, da parte del Tribunale, della richiesta di annullamento della chiusura dello stabilimento di Clairoix. Alla *Jony* e alla *Malex* di Villemar-sur-Toun i lavoratori hanno sequestrato i manager per respingere i licenziamenti ed hanno ottenuto di trattare su tutto dopo il loro rilascio. Sempre in Francia i dipendenti di *Edf-Gdf*, che chiedevano l'aumento del 5% e 1.300 euro di premi di produzione, non sono riusciti ad ottenere nulla dopo tre settimane di sciopero; e allora hanno deciso di sabotare le utenze di luce e gas; e solo così sono riusciti a farsi sentire. Ritornando in Italia a fine febbraio all'*Olimpias* di Piobesi (Torino) i 142 dipendenti, dopo una lunga lotta contro la chiusura, hanno trattenuto nella sala delle trattative il dirigente del personale. Sono intervenuti i carabinieri a liberare il manager; in risposta i lavoratori hanno attuato una energica protesta in P.za San Carlo a Torino, che ha destato preoccupazione nell'ambiente confindustriale; e così ai lavoratori è stato riconosciuto un periodo di 24 mesi di cassa integrazione più un incentivo e la parziale ricollocazione. Dagli episodi elencati emerge che il *movimento operaio* (quello greco, francese, italiano, ma anche quello inglese anche se non ne parliamo) è passato e sta passando a forme e metodi di lotta il cui successo è rimesso alla risolutezza e alle azioni di forza (1). Da tutti questi episodi, anche se per gli oggettivi limiti aziendali e per il carattere difensivistico non possono fare per il momento *«scuola»*, la *risultanza dinamica* che ne deriva fuori da ogni ottica sindacalistica della lotta operaia è che i lavoratori si vanno collocando su una soglia di scontro sociale duro contro i padroni, in cui ogni mezzo di lotta, ogni *arma* è lecita. Questo implica e significa che le azioni di lotta e le proteste operaie di questo periodo non sono semplici *conflitti sociali* ma veri e propri atti e/o processi di *guerra sociale*, in quanto si rivestono e sono espressione di una carica di sopravvivenza che cerca sfogo con qualsiasi mezzo e modo.

Analizzando, nel *Comitato Centrale* dello scorso novembre, la dinamica operaia italiana abbiamo tratto la conclusione che le lotte operaie e sociali, le manifestazioni di massa, esprimevano il tendenziale passaggio delle forze attive proletarie e giovanili sul terreno della *guerra sociale*. Questa tendenza si riscontra anche sul terreno europeo. Valutando ora, alla luce degli sviluppi della situazione nella prima parte del 2009, possiamo trarre la conclusione aggiornata che la *guerra sociale* cresce e si estende e che da forme episodiche tende a forma generale. Questo sviluppo, sulla cui importanza tattica non possono aversi dubbi, impone diverse riflessioni, ma qui ne basta una, dato che di questo argomento ci occuperemo nella terza parte, ed è questa. Non solo le avanguardie e i reparti più avanzati della classe operaia ma via via la grande massa del proletariato si deve predisporre e preparare alla trasformazione della *guerra sociale* in *guerra rivoluzionaria* perché solo con quest'ultimo tipo di combattimento si può risolvere la questione di vita (la sopravvivenza) e la più vasta questione di sviluppo sociale e umano.

Pertanto, e concludendo su questa seconda parte, possiamo affermare che:

1° - lo sconvolgimento dei rapporti sociali, e più precisamente delle basi di vita delle classi, ha scatenato la guerra di sopravvivenza generale;

2° - questa guerra di sopravvivenza generalizzata spinge, da una parte a violenti riassetti di potere, dall'altra a profondi rivoluzionamenti della struttura sociale;

3° - le azioni energiche di lotta contro il padronato esemplificano la *guerra sociale* del movimento operaio;

4° - la *guerra sociale* va estesa e trasformata in *guerra rivoluzionaria* contro il potere.

---

(1) Gli operai greci hanno messo in atto svariate azioni di *guerra sociale*: dagli scontri con le forze dell'ordine all'assalto delle sedi istituzionali e sindacali. Quelli francesi, dopo avere esperimentato, ma senza successo, l'intera batteria degli operai di Melfi (scioperi improvvisi, ad oltranza, picchettaggi, mobilitazioni, blocchi stradali, ecc.), sono passati all'attacco alla Prefettura e al sequestro dei dirigenti. Gli operai italiani, come si vede dall'episodio riportato, si sono spostati sul terreno delle azioni di forza, precedendo nell'episodio citato, che non è di grandi dimensioni, gli operai francesi.

così territorialmente dislocata: in Asia e nell'area del Pacifico sono addensati 650 milioni di affamati; nell'Africa subsahariana 42 milioni; in America Latina e nei Caraibi 53 milioni; nei paesi superindustrializzati 15 milioni. Ovviamente non manca il cibo. Il raccolto di cereali per il 2009 è previsto a livello record, pari a 2.300 miliardi di tonnellate circa. Manca la possibilità di acquisto. Non si consuma o si stringe la cinghia perché non si hanno i soldi o per disoccupazione o per sottosalario.

La nuova disoccupazione di massa

Passiamo alla disoccupazione. Il precipitare e il prolungarsi della caduta produttiva e commerciale produce e riproduce l'eliminazione di milioni, di decine e centinaia di milioni di posti di lavoro; gettando sul lastrico, di colpo o in tempi brevi, un numero corrispondente di lavoratori. Negli Stati Uniti dal dicembre 2007 sono stati soppressi ben 6.500.000 posti di lavoro. E la soppressione continua: 322.000 posti in maggio; 467.000 in giugno (di cui 244.000 solo nel settore dei servizi). In Italia, per aggiungere un'altra esemplificazione, nel 2008 sono stati eliminati 720.000 circa posti di lavoro. Nel primo trimestre 2009 sono stati soppressi, secondo i dati forniti dall'Istat, 204.000 posti di lavoro (di cui 114.000 al Sud; 46.000 al Nord; 44.000 al Centro); mentre in giugno i lavoratori in cassa integrazione hanno raggiunto la cifra di 470.000. Non c'è un comparto (agricolo, industriale, servizi) o settore che non continui ad eliminare forza-lavoro.

Venendo infine all'imbarbarimento delle condizioni di lavoro i due principali e distruttivi aspetti, che vanno denunciati, sono: a) l'elasticizzazione massima dell'uso schiavistico della forza-lavoro; b) la compressione generale del salario fino alla gratuità del lavoro sotto mille varie forme, contrattuali e predatorie.

Quindi la recessione scarica i suoi distruttivi effetti sui lavoratori e il suo prolungamento li spinge e tende a spingerli sempre più indietro.

A questo punto, per completare l'esame dei condizionamenti materiali indotti dalla recessione generalizzata, occorre un accenno alle previsioni ufficiali. Secondo l'OCSE e i centri studi nazionali il Pil italiano nel 2009 scenderà del 5,5%, con una netta diminuzione degli investimenti e dei consumi. Inoltre, sul piano occupazionale, vengono previste riduzioni del personale sia nel 2010 che nel 2011. Infine la cassa integrazione (ordinaria, straordinaria, in deroga), che finora ha attenuato l'eliminazione di forza-lavoro, va esaurendo i suoi effetti di contenimento. Quindi la soppressione di posti di lavoro, e con essa la disoccupazione, è destinata a crescere a ritmi maggiori di prima.

Le lotte operaie in Europa

Passiamo ora a esaminare le resistenze e le reazioni operaie ai disastri della crisi; considerando specificamente le forme di lotta che queste assumono e in cui si estrinsecano concretamente. Nello scenario recessivo, che alimenta sconvolgimenti e lacerazioni sociali di ogni tipo, la resistenza e la reazione principali dei lavoratori si sostanziano nella difesa strenua del posto di lavoro e del salario; e, laddove possibile, delle condizioni di lavoro e dei trattamenti economico-normativi acquisiti. Questa difesa ha assunto e sta assumendo forme varie di lotta che, a seconda delle situazioni specifiche, si concretizzano particolarmente: in forti azioni di protesta (blocchi di autostrade, ferrovie, assedi di strutture pubbliche e padronali), in occupazione e presidi di fabbriche, in minacce di far saltare gli impianti o in trattenimento di dirigenti, in scontri con le *forze dell'ordine*. Illustriamo queste tipizzazioni con gli episodi di lotta più recenti.

Gli operai francesi sono stati i primi, nell'area europea, a far sentire la loro voce con azioni di questo tipo. Nel corso della prima parte dell'anno essi hanno messo in atto: blocchi di autostrade e di ferrovie; occupazione di aziende; sequestro di dirigenti per obbligarli a trattare; minacce di far saltare i macchinari; tagli all'elettricità e al gas. Ed altre forme di lotta simili. Gli operai inglesi alla fine di gennaio hanno messo in atto, a difesa delle condizioni di lavoro e contrattuali, una protesta spontanea con sciopero improvviso e a oltranza e presidio del cantiere alla raffineria Lindsey nel Lincolnshire (v. Suppl. 1/2/09). La protesta si è chiusa il 4 febbraio, ma il 19 maggio ci sono state altre interruzioni improvvise e scioperi di solidarietà sempre a difesa degli accordi, dei salari e del posto di lavoro. In Italia le forme di lotta, per diversi aspetti, ricalcano quelle francesi. Sono molte le fabbriche presidiate o occupate contro i licenziamenti e la Cigs; varie le proteste energiche, con blocchi stradali ferroviari assedi di comuni e sedi padronali, contro la minaccia di chiusura o per il pagamento dei salari arretrati; frequenti gli scontri con le *forze dell'ordine*.

Lo sviluppo della guerra sociale

Tutte queste forme di lotta non hanno più nulla da spartire con la *«metodologia sindacale»*; sono espressione oggettiva dell'elevamento dello scontro sociale; espressione della trasformazione di questo scontro in guerra sociale. E via via si ampliano indicano che la guerra sociale tende a generalizzarsi come mezzo e forma di sopravvivenza di classe. Quello che occorre ai lavoratori in questa guerra di sopravvivenza per non affondare e salvare se stessi, è un deciso e veloce spostamento dalla difesa individuale, azienda per azienda, del posto di lavoro del salario e delle altre condizioni contrattuali, alla difesa collettiva dei propri interessi (drastica riduzione della giornata lavorativa, aumento del salario, salario minimo garantito per i disoccupati e giovani in lista d'attesa, protezione della dignità e salute, incoercibilità dell'iniziativa operaia) possibile solo attraverso la contrapposizione al padronato e allo Stato e a tutti i loro strumenti e apparati di dominio, politico-sindacali e militari. Questo spostamento richiede nell'immediato un collegamento tra le varie realtà di lotta e l'unificazione del fronte di lotta su rivendicazioni comuni e su una chiara prospettiva anticapitalistica. Una difesa operaia che non miri a rovesciare il capitalismo è condannata al naufragio.

Completato il «codice di guerra» contro immigrati disoccupati giovani

Il 2 luglio il Senato, decidendo col voto di fiducia, ha approvato in via definitiva con 157 sì 124 no e 3 astenuti il disegno di legge n. 733-B, parte residua del pacchetto sicurezza varato col decreto legge 23/5/08 n. 92 convertito in legge il 23 luglio successivo (ved. Suppl. 1/6/08 e Suppl. 1/8 - 16/8/08). Le ultime misure approvate possono essere suddivise in questi tre gruppi di misure: a) norme contro gli immigrati; b) norme dirette a inserire le ronde nell'apparato di controllo e repressione statale e a punire i giovani; c) disposizioni in materia di mafia. Vediamole sinteticamente in dettaglio.

La guerra agli immigrati

Le norme contro gli immigrati prevedono:
a) il reato di ingresso e soggiorno illegali, che colpisce con la multa e il rimpatrio coatto chiunque arrivi o si trovi in Italia senza permesso di soggiorno;
b) il prolungamento della detenzione nei CIE (*Centri di identificazione ed espulsione*) fino a 180 giorni;
c) una serie di restrizioni e di obblighi nel rilascio e nell'uso del permesso di soggiorno che comportano esemplificativamente: una tassa di euro 200 per il rilascio e per il rinnovo; - il superamento di un test linguistico; - la regolazione *«a punti»* come la patente; - l'impossibilità di effettuare rimesse nei paesi di origine, di testimoniare, di registrare la nascita dei figli (l'art. 1 c. 22 lett. *g* prescrive che *«la registrazione anagrafica è soggetta all'esibizione del permesso di soggiorno»*), di accedere ai pubblici servizi (asili, scuole, cure mediche), senza permesso di soggiorno;
d) l'obbligo per i pubblici ufficiali (medici direttori scolastici) di denunciare chi non è in regola;
e) l'obbligo del permesso di soggiorno per contrarre matrimonio;
f) la reclusione da 6 mesi a 3 anni per chi affitta a un immigrato irregolare.

L'istituzionalizzazione delle «ronde» e la punizione dei giovani

Il secondo gruppo di norme stabilisce.
a) in primo luogo il riconoscimento delle *ronde* come forze fiancheggiatrici della polizia sul controllo territoriale e sociale; le *ronde* sono qualificate come *«associazioni volontarie al presidio del territorio»*, assortite tra ex agenti e guardie, che debbono iscriversi in un elenco tenuto in prefettura e agire in squadre da 3 a 5 elementi per segnalare problemi *«di sicurezza e di disagio sociale»* a servizio degli enti locali sotto la direzione del prefetto;
b) in secondo luogo la revoca della patente per chi guida in stato di ebbrezza;
c) in terzo luogo la pena della reclusione a carico di writers e graffitari;
d) in quarto luogo la schedatura dei senza fissa dimora.

Disposizioni in materia di appalti e mafia

Il terzo gruppo di norme prescrive:
a) l'esclusione dagli elenchi degli appalti di chi non denuncia le cosche;
b) l'inasprimento del carcere duro per i boss, mediante la riduzione dei colloqui con l'esterno e la detenzione in carceri speciali o nelle isole.

Questo l'elenco delle nuove norme; le quali, pur nella loro accozzaglia, integrano e completano il *pacchetto sicurezza*, parametrandone ampiezza e micidialità. Noi abbiamo scritto tanto contro questo *pacchetto*, perciò su queste nuove misure vi bastano poche considerazioni.

Reato di clandestinità

Sul reato di clandestinità piovono critiche da tanti pulpiti, anche da parte di magistrati e giuristi. Vari magistrati contestano la nuova figura di reato in quanto si sovrappone all'espulsione amministrativa, contrasta coi principi di uguaglianza e di presunzione di innocenza, considera i poveri come pericolosi e colpevoli. Una critica infervorata subito dopo il voto viene fatta dal costituzionalista Domenico Gallo il quale invita il Presidente della Repubblica a non controfirmare il testo di legge; rilevando che, col divieto di matrimoni misti, di trasferimento dei fondi di abitazione, vengono riesumate le leggi razziali; e che con la sottrazione dei figli alle madri vengono superate le stesse leggi razziali; per cui le nuove norme travolgono i *«fondamenti dell'ordine costituzionale e della civiltà del diritto»*. Le critiche menzionate denotano che le nuove norme suscitano una certa resistenza in qualche fascia di magistrati o contrarietà in certe correnti del costituzionalismo democratico; ma esse, per quanto tecnicamente forbite, non intaccano anzi travisano la *logica giuridica* del *pacchetto sicurezza*. Difatti, tanto le precedenti norme quanto queste ultime in esame, sono tutte una *sovrastruttura giuridica* del trattamento schiavistico degli immigrati e del mercato del lavoro metropolitano; una *sovrastruttura giuridica* che ha fatto *tabula rasa* dei diritti e della dignità personali. In altri termini, ossia in termini di classe, la borghesia finanziaria parassitaria per sopravvivere si è dotata via via, dietro il paravento del *delirio sicuritario padano*, di un *codice di guerra* diretto a favorire e proteggere la schiavizzazione

Il Senato approva le ultime misure del «pacchetto sicurezza»; tra cui: il «reato di clandestinità», l'istituzionalizzazione delle «ronde», il carcere ai «writers».
Guai a pensare, come i patetici critici democratici, che queste misure riflettano la «crisi della civiltà giuridica»; al contrario ne rappresentano l'ultimo decadente cinismo storico. Sono arnesi della guerra statale totale contro le masse. Combattere in tutti i modi possibili vecchie e nuove misure. Ingaggiare la guerra sociale per rovesciare la macchina statale.

lavorativa e umana di immigrati, proletari, giovani. Per cui il reato di clandestinità, con tutto quello che ne consegue, rappresenta la forma perora più compiuta, non di *crisi*, bensì di *marzializzazione del diritto*. Con la conseguenza politica che va combattuta e abbattuta, non solo la cricca di governo, ma l'intera compagine statale.

Le «ronde» ramificazione capillare del militarismo totalitario sotto forma di «milizia territoriale volontaria»

Le *ronde*, sotto varia forma e denominazione, sono presenti nello scenario sicuritario da un paio d'anni. Attive in alcune grandi città o in qualche centro minore, esse si sono distinte nella caccia ai rom clandestini utenti di mezzi pubblici senza biglietto (da internare nei *CIE* o da consegnare alla polizia) e nel pestaggio di antagonisti politici o di omosessuali. Il riconoscimento giuridico, promosso dal governo e approvato dal parlamento, fa compiere a queste squadre di ex agenti di fascistoidi di razzisti e bacchettoni un vero e proprio salto di qualità verso la formazione di una *milizia territoriale*. Il 13 giugno a Milano le *camicie grigie* missine si sono prenotate ufficialmente a svolgere addirittura a livello nazionale il *servizio* di *ronda* offrendosi come *guardia nazionale*. Lo spirito della nuova norma, che mira a promuovere *il contributo volontario alla sicurezza* va appunto in questa direzione. Ovviamente con l'istituzionalizzazione delle *ronde* non cambia in senso privatistico la natura del *modello di sicurezza statale*. Questo modello, ossia il *militarismo totalitario*, si espande e si ramifica inglobando nel controllo territoriale e nella capillarizzazione di questo controllo le combriccole più ordiniste e reazionarie. Quindi la istituzionalizzazione delle *ronde*, dopo l'inserimento di sindaci e vigili urbani, estende al massimo questo meccanismo di *violenza statale*.

Guai a chi tocca lavoratori immigrati e locali e giovani

Sulle disposizioni in materia di mafia rimandiamo ai giudizi espressi nei *Supplementi* citati e chiudiamo, dando le principali più specifiche indicazioni operative.

1°) Formare in ogni luogo di lavoro e in ogni quartiere i *"comitati di autodifesa e di azione proletaria"* per proteggersi ed affrontare i pattuglioni misti lo squadrismo le ronde e le bande assassine.

2°) Collegare i comitati all'organizzazione rivoluzionaria per estendere l'azione e la lotta all'apparato del *"militarismo totalitario"*.

3°) Accelerare l'organizzazione dei giovani e dei proletari più decisi e combattivi nel partito rivoluzionario.

4°) Promuovere l'armamento proletario per resistere e contrattaccare l'apparato del militarismo totalitario in tutte le sue articolazioni e ramificazioni.

5°) Guerra sociale e rivoluzionaria contro la guerra statale totale per aprire la strada a una società paritaria e solidale.

La rivolta degli Uiguri contro l'oppressione cinese

Bagno di sangue a Urumqi

Il bagno di sangue di luglio richiede per la sua comprensione una premessa geo-politica.
La regione del Turkestan, chiamata dai cinesi Sinkiang o Xinjiang, è una vastissima area dominata da secoli dalla Cina e costituita in regione autonoma dopo la proclamazione della Repubblica Popolare del 1949. Ha una superficie di 1.600.000 Kq, compresa tra Mongolia Tibet Kazakistan Kirghizistan Tagikistan; e per la sua posizione ha costituito in passato lo snodo della Via della Seta. Il territorio, in gran parte desertico e contornato da catene montuose altissime, è abitato da 20 milioni di individui di cui il 55% di nazionalità cinese (Han), il 45% di etnia turcofona (Uiguri); ed è ricco di petrolio gas carbone uranio e minerali pregiati. La colonizzazione cinese del Sinkiang ha avuto come veicolo l'immigrazione degli Han, che, diventando la maggioranza della popolazione, hanno modificato gli equilibri etnici. Pechino discrimina gli Uiguri in tutti i campi, proibendo persino l'uso della loro lingua nelle scuole. Persegue gli indipendentisti come terroristi. Promuove una feroce repressione contro separatisti e integralisti islamici; soffocando nel sangue ogni protesta (1).
Fatta questa premessa passiamo a considerare gli avvenimenti. Il 26 giugno in una fabbrica del Guangdong, dopo una lite tra uiguri e cinesi, vengono uccisi due operai uiguri. Il 5 luglio nella capitale a Urumqi, abitata da 300.000 uiguri, la popolazione uigura si riversa sulle strade e si solleva contro gli Han. Scoppiano sanguinosi scontri tra le due etnie. La polizia spara sui manifestanti. Sul terreno restano centinaia di morti e un numero elevato di feriti. Manifestazioni analoghe avvengono a Kashgar e Hotan ma senza le conseguenze di Urumqi. Il bilancio degli scontri nella capitale registra secondo i dati ufficiali: 190 morti, un migliaio di feriti, circa 1.500 arresti. Gli uiguri lamentano 800 morti. Il 7 luglio un folto corteo di donne uigure ritorna in piazza per protestare contro gli arresti. Subito dopo alcune centinaia di cinesi armati di tubi e di bastoni si concentrano in piazza per dare la caccia agli uiguri. Interviene la polizia e li disperde. In serata viene imposto il coprifuoco dalle 21 alle 8. Il presidente Hu Jintao, invitato al G-8 di L'Aquila, lascia l'Italia per rientrare a Pechino. A Urumqi vengono chiuse 200 moschee. La repressione ripiomba la regione in una prigione.
Prima dell'avvento di Pechino gli uiguri hanno tentato più volte di proclamarsi indipendenti autonominandosi Turkestan Orientale. Oggi la situazione è più complessa. E una separazione da Pechino, oltre ad essere estremamente difficile, può comportare, nella ripartizione imperialistica del Centro asiatico, una caduta dalla padella nella brace. Pertanto i lavoratori uiguri debbono inserire la loro lotta di affrancamento dall'oppressione cinese all'interno della più ampia lotta per il potere stabilendo i necessari legami e cooperazione con i lavoratori delle altre nazionalità.

(1) Il movimento indipendentista uiguro, denominato Etim (Movimento islamico del Turkmenistan orientale), accusa la Cina di dominio colonialista e si propone di formare una repubblica islamica integralista. Un colpo clamoroso l'Etim lo ha compiuto il 4 agosto 2008 prima dell'apertura delle Olimpiadi di Pechino quando attaccò un posto di polizia a Kashgar causando la morte di 17 agenti.

Iran: movimento popolare e lotte di potere

Le manifestazioni di piazza che scuotono dal 12 giugno Teheran e le principali città iraniane meritano il nostro esame. E, prima di tutto, per la loro comprensione politica il richiamo di alcuni dati storici su questo cruciale paese centro-asiatico.

La «Repubblica Islamica» dittatura antipopolare e antiproletaria

L'Iran è il nome assunto dalla Persia negli anni trenta. Lo *Stato persiano* dell'epoca moderna si forma nel 16° secolo e per tre secoli difende la propria indipendenza ed espansione nell'area contro zarismo impero ottomano colonialismo inglese. All'inizio del 20° secolo la Persia viene suddivisa in due zone: al nord sotto l'influenza russa; al sud sotto quella inglese. Con la *Rivoluzione d'Ottobre* (25 ottobre 1917) il potere sovietico promuove la liberazione del paese che riesce ad affrancarsi dal dominio dell'*Anglo-persian Oil Company*. Nella seconda guerra mondiale esso ritorna terra di spartizione tra la Russia staliniana e l'Inghilterra che occupano rispettivamente nord e sud. Tutti i tentativi di smembramento vengono contrastati dalle masse popolari. Nel 1951, sotto la spinta popolare, viene eletto primo ministro dello *scià* Reza Pahlavi il nazionalista Mohammed Mossadeq, il quale nazionalizza il petrolio. Ma Stati Uniti e Gran Bretagna si sbarazzano di Mossadeq e per circa 30 anni dominano l'Iran mediante il fido *scià*. Nel febbraio-marzo 1979 una poderosa sollevazione popolare, guidata dal clero sciita (Komeini), spodesta lo *scià* e dà vita alla *Repubblica islamica* (1). Il regime islamico si caratterizza e consolida come *dittatura teocratica*. Questa dittatura poggia costituzionalmente su un dualismo ibrido: sulla sovranità divina e sulla volontà popolare (2). La prima è rappresentata dalla *«guida della rivoluzione»*, impersonata da un *Ayatollah*, che unisce i poteri legislativo-esecutivo-giudiziario; e al cui servizio stanno i corpi di repressione speciale: a) i guardiani della rivoluzione (*pasdaran*); b) i basiji (*milizia popolare*) (3). La seconda è rappresentata dal presidente della repubblica e capo del governo eletto ogni quattro anni. Dopo questo richiamo storico passiamo all'esame degli avvenimenti.

Gli avvenimenti di giugno: l'«esplosione verde»

L'*esplosione verde* scoppia all'esito del voto. Il 12 giugno, un'ora dopo la chiusura dei 46.000 seggi elettorali, il presidente Ahmadinejad annunzia la sua vittoria col 62,7% dei voti e la sconfitta dell'oppositore Mousavi col 34% dei suffragi. Quest'ultimo contesta la regolarità degli scrutini e accusa il governo di brogli. Nella notte vengono arrestati, con l'accusa di avere inviato all'estero messaggi sui raid delle forze di sicurezza, Mohsen Aminzadeh Mehdi Khazali Mustafa Tajzadeh, consiglieri e sostenitori di Mousavi. Esplode la rabbia degli oppositori e un'onda di protesta investe Teheran e altre città. Il *verde* è il simbolo dell'opposizione. La polizia spara sui manifestanti e nella capitale si contano tre morti e numerosi feriti. La protesta anti-governativa monta e centinaia di migliaia di manifestanti si riversano sulle piazze. Il movimento di protesta è composito: accanto alla massa giovanile, agli universitari, manifestano operai e disoccupati. Si formano cortei; vengono attuati blocchi stradali; erette barricate; e ingaggiati violenti scontri con la polizia. I dimostranti reclamano il conteggio dei voti e attaccano il dispotismo repressivo del presidente e dei *basiji*. Il 15 piazza *Enghelab* si riempie di manifestanti. Una *marea verde* scorre per chilometri. Le milizie assediano l'università dove i professori intendono unirsi agli studenti che avevano deciso lo *sciopero degli esami*. I manifestanti attaccano la *Banca Kavamin* (della polizia) e la *Banca Sina* (della fondazione dei *pasdaran*). In serata scoppiano violenti scontri in piazza *Azadì* tra manifestanti e polizia. La polizia spara sulla folla e uccide 7 manifestanti. Mentre di giorno la città è dell'*onda verde*; di notte è nelle mani dei *Basiji* e dei reparti speciali degli *Ansar Hezbollah*, che procedono agli arresti e si abbandonano a pestaggi e bestialità. Il 18 i manifestanti, vestiti a lutto per i morti di piazza *Azadì*, si concentrano in piazza Komeini, ove Mousavi chiede al governo di dar conto dei 300 miliardi di dollari incassati in 4 anni. Il 19 la *guida* Kamenei, nel suo sermone all'università, dichiara il divieto di manifestazione. Il 20 l'opposizione scende in piazza e sfida i divieti. I manifestanti si dichiarano pronti al martirio e al grido *«Allah è grande morte al dittatore»* si lanciano contro la polizia in mezzo ai lacrimogeni. La polizia impiega i mitra. È un massacro: cadono 11 morti; centinaia di feriti; vengono effettuati centinaia e centinaia di arresti. Tra i morti c'è la studentessa di filosofia, la ventiseienne *Neda Salehi*, proclamata *eroina* della rivolta. Il 22 segna un innalzamento della repressione. I *pasdaran* avvertono che ogni protesta è un *complotto contro la rivoluzione* e che verrà repressa duramente. Essi assumono una parte decisiva nell'*esecutivo* che va trasformandosi in un *comitato di generali e capimanipolo*. Al contempo il *Consiglio dei guardiani*, chiamato al riconteggio delle schede, rende noto che ci sono 3 milioni di voti in più ma che il risultato non cambia. Il 24 la spianata del parlamento, piazza *Baharestan*, viene

(1) Sulle giornate di febbraio 1979 ed in particolare sul ruolo giuocato dal proletariato nello spodestamento dello *scià* vedere i *Supplementi al murale* n. 172 e 173 del 12 febbraio e 7 marzo 1979.

(2) Consultare anche il n. 174 dell'! aprile 1979 che documenta le coraggiose manifestazioni delle ragazze e delle donne iraniane dall'8 al 18 marzo a Teheran, Tahir, Abadan, contro i provvedimenti anti-femminili presi dal potere islamico impersonato dall'*Ayatollah* Komeini (reintroduzione della poligamia per l'uomo, l'abolizione della facoltà di chiedere il divorzio per le donne, l'obbligo di indossare il chador) e per rivendicare la parità salariale patrimoniale e civile. Il numero dà inoltre una sintesi della manifestazione di solidarietà attuata dal nostro comparto femminile in L.go Cairoli a Milano.

(3) La *«guida»* nomina anche il *«Consiglio di discernimento degli interessi superiori del regime»* incaricato di comporre i contrasti tra il parlamento e il consiglio dei guardiani.

trasformata in un mattatoio: *pasdaran* e *basiji* sparano sulla folla, facendo decine di morti e centinaia di feriti. Nonostante l'indurimento repressivo le proteste continuano e il 23-24-25 si estendono a Isfahan, Meshad, Ahvaz, Shiraz. L'estensione delle proteste limita la concentrazione delle milizie nella capitale e Mousavi, rilanciando la sfida, accusa che chi è dietro i brogli è responsabile del bagno di sangue. Il 29 il *Consiglio dei guardiani* conferma la vittoria elettorale di Ahmadinejad.

Cala la mannaia della repressione

A giugno la forza d'urto dell'*onda verde* viene spezzata dal pugno di ferro dei Basiji; ma la gioventù non si piega e continua a manifestare contro il governo. I militari stringono i tempi per chiudere la partita con l'opposizione. Il 1° luglio la ventitreenne Clotilde Rain viene rinchiusa nel famigerato carcere di Evin con l'accusa di spionaggio. Iniziano i processi per attentato alla *sicurezza nazionale* a carico degli arrestati. Il quotidiano conservatore, *Kayhan*, accusa Mousavi di essere al soldo degli USA e chiede che venga processato. Mentre si alza il livello di attacco del governo contro l'opposizione esplode una protesta spontanea studentesca. Il 9 luglio, nell'anniversario della rivolta del 1999, gli studenti scendono sulle strade a Teheran e a Qom al grido di *dimissioni, dimissioni* riferite a Khamenei e di *«morte al dittatore, morte all'usurpatore»* riferita ad Ahmadinejad. Nella capitale la folla di manifestanti cerca di concentrarsi nei pressi dell'università, ma viene caricata violentemente dalla polizia; che apre il fuoco, facendo morti (due) e feriti (una quindicina); e procede poi a numerosi arresti. Nello scontro tra governo e opposizione, tra militari e piazze, che ancora non si placa, il 16 si svolgono a Teheran due manifestazioni parallele: una a sostegno di Ahmadinejad, l'altra a sostegno di Mousavi. Al corteo governativo partecipano le donne in *chador*. A quello dell'opposizione le ragazze, una generazione carica di una volontà di rinnovamento che cozza con la società teocratica e incute timore alle due ale in conflitto. Il corteo governativo agita lo spauracchio che i disordini sono il risultato di un complotto esterno. Quello di opposizione che occorrono riforme. Rafsanjani, che si era mantenuto su una posizione intermedia tra governo e opposizione, affianca quest'ultima. Il 17 recita la preghiera del venerdì e chiede che siano liberate le migliaia di arrestati (manifestanti, professori, aspiranti politici, giornalisti). I manifestanti vicino l'università, urlando lo slogan *«fuori il governo golpista»*, tumultuano nelle strade adiacenti. Le forze dell'ordine caricano e disperdono i dimostranti. È il soffio finale dell'*onda verde*. Il bilancio dei 36 giorni (4) di scontri e di repressione poliziesca è il seguente: morti tra i manifestanti circa 70; migliaia di feriti; diverse migliaia di arresti, violenze e stupri in cella; chiusure di giornali, processi di massa in corso.

Il moto dell'*onda verde* è una rivolta popolare contro il regime militarizzato. È un sollevamento composito costituito da queste quattro componenti principali: a) dalla rivolta giovanile; b) dalla protesta universitaria; c) dalla protesta di professori e ceti medi impoveriti; d) dall'appoggio di fasce operaie (5). Nel suo insieme l'*onda* ha come rivendicazione la *trasformazione democratica* della teocrazia islamica e del potere. Ha i suoi punti di partenza e di riferimento nei circoli giovanili, negli istituti e università, negli insediamenti popolari e operai dell'immensa capitale (che conta quasi 14 milioni di abitanti), in alcune piazze. E rappresenta la grande forza di pressione e di propulsione dal basso. Ma l'esplosione di questa grande forza dal basso è stata innescata dalla frode elettorale, dalla vittoria ottenuta col trucco da Ahmadinejad. Perciò essa è diventata subito un cavallo della rissa tra le cricche di potere, un pallone del complesso giuoco fra queste cricche. Occorre quindi prima di concludere un accenno a queste risse.

Le risse di potere sulle spalle delle masse

Nell'esame degli avvenimenti abbiamo esemplificato le risse di potere riferendole alle due fazioni più direttamente interessate; alla fazione di governo e a quella di opposizione. Ma i conflitti di potere sono più vasti e intrecciati e le cricche più articolate. Ci sono quattro fazioni in lotta intestina: a) la fazione dell'Ayatollah Kamenei, che tende a conservare il modello teocratico di Khomeini, e teme la militarizzazione e il dispotismo del governo (6); b) la fazione di governo di Ahmadinejad e dei Pasdaran; poggiante sul complesso petrolifero-militare e sull'economia statale; c) la fazione di opposizione di Mousavi tendente alla graduale liberalizzazione economica (privatizzazione parziale dell'economia) e all'apertura al capitale estero; d) la fazione di Rafsanjani, tesa ai grandi affari con l'estero e a relazioni strette con l'occidente. Queste quattro cricche sono ora, dopo il soffocamento dell'*Onda Verde*, l'una di fronte all'altra a regolare i conti reciproci; conti che penalizzeranno maggiormente la quarta fazione (7).

La principale lezione che si ricava dal corso degli avvenimenti è che nessuna *onda verde* o rivolta popolare può ottenere la riforma democratica della repubblica islamica e che questo obbiettivo può essere perseguito e raggiunto solo all'interno della battaglia proletaria diretta al rovesciamento di questa repubblica. Certamente la classe operaia iraniana deve prendere la testa di ogni moto popolare per spingerlo oltre l'obbiettivo della *modernizzazione* del regime. E più specificamente deve sbarazzarsi di ogni vincolo che ostacola la propria organizzazione e attività. La lotta conseguente contro ogni forma odiosa di potere e contro l'imperialismo è la rivoluzione proletaria. Ed è a questa lotta che le giovani combattive iraniane debbono dedicare il proprio entusiasmo ed energie.

Fuori gli operai e i lavoratori arrestati. Libertà per i prigionieri politici.

---

(4) Compreso il 12 giugno.

(5) I salari e i redditi di artigiani piccoli produttori e commercianti sono in continua discesa e taglieggiati negli ultimi anni da una inflazione a due cifre: 25% nel 2008, raddoppiata nel 2009. Nelle industrie strategiche (petrolifere, automobilistiche, militari) i lavoratori non possono scioperare, anche se sono organizzati in sindacati indipendenti dal sindacato di Stato denominato *«Casa dei lavoratori»*. Il 1° maggio scorso la polizia ha caricato a Teheran il corteo operaio ed ha arrestato alcune centinaia di dimostranti.

(6) La fazione poggia sulla destra religiosa, sui mullah conservatori, sui bazari, famiglie che detengono i primi posti dell'apparato statale.

(7) La struttura economica iraniana poggia sui seguenti cardini: a) sulla Nioc (Compagnia nazionale iraniana del petrolio); b) sull'Iran Khodro, un complesso automobilistico semistatale al 40% con una capacità produttiva di 1.500.000 vetture, assemblatore con la Renault della Tondar; c) sulla Pârsian, una finanziaria della Khodro, diventata la più grande banca privata; d) sulla Fondazione dei poveri e dei feriti della guerra Iran-Iraq che raggruppa un migliaio di imprese, dominio dei Pasdaran; e) sulle banche che, nella crisi finanziaria, si sono indebitate con la speculazione immobiliare, e che ora sono a rischio fallimentare non potendo rimborsare i prestiti ricevuti dalla banca centrale.

Il taglio di precari della scuola

Il più grande licenziamento di massa dall'«unità»

I tagli al personale della scuola (riguardanti 150.000 insegnanti e amministrativi), disposti dal governo per il triennio 2009 - 2011 col decreto-legge 1/9/2008 n. 137 - oggetto della sollevazione antigovernativa di insegnanti e studenti nell'ottobre scorso - hanno prodotto il primo enorme e sconvolgente effetto con l'anno scolastico 2009/2010. Per quest'anno i tagli previsti concernono 56.000 addetti tra insegnanti e amministrativi. Un numero impressionante. L'eliminazione di massa riguarda 42-43.000 insegnanti, soprattutto precari; e 15.000 ausiliari.

Dal 1° settembre i precari hanno dato vita a manifestazioni dal sud al nord (Palermo, Catania, Benevento, Napoli, Roma, Milano, ecc…), mettendo in atto forme varie di protesta (assedio dei provveditorati, occupazioni di istituti, abbarbicamento sui tetti). A Milano presidiano incatenati il provveditorato di Via Ripamonti, denunciando che tra capoluogo e provincia rischiano il posto 2.500 supplenti e 2.500 bidelli e impiegati di segreteria.

La protesta dei precari ha indotto il ministero ad attenuare il primo taglio offrendo il riutilizzo di un loro scaglione attraverso i cosiddetti *"contratti di disponibilità"*. L'anno scolastico, ancor di più dei precedenti, è così partito in un caos aggravato: con classi soppresse e classi sovraffollate, con mancanza di personale, con orari elastici e insicurezza ambientale, con accresciute difficoltà per le famiglie proletarie e per gli immigrati, per non parlare dell'impoverimento progressivo degli istituti e della generalizzazione del lavoro gratuito. Un caos da sistema depressivo.

I precari vogliono salvare la *"scuola pubblica"* dal disastro; rifiutano i *"contratti di disponibilità"*, bollandoli come elemosina che tampona il problema solo per alcuni ; reclamano il ritiro dei tagli e l'immissione nei posti vacanti. Nella sua piattaforma la *"rete nazionale precari"* afferma poi da parte sua che *"l'attacco che riceviamo…..come insegnanti precari si connette …..organicamente con l'attacco che stanno subendo gli insegnanti di ruolo, il personale ATA, gli studenti medi ed universitari e, più in generale, l'intero comparto dell'istruzione e del complessivo mondo del lavoro"*, concludendo che *"l'alleanza tra noi è posta nei fatti"* e che *"la lotta in difesa della scuola pubblica"* è *"direttamente collegata con la difesa dei diritti dei lavoratori che in essa operano"*. Senza entrare nei dettagli delle singole rivendicazioni, ai precari, che si trovano ora a condurre una drammatica lotta contro l'eliminazione di massa, riteniamo necessario fare due critiche e un invito a raddrizzare il tiro.

La «scuola pubblica» apparato del blocco di potere finanziario-parassitario

La prima critica è diretta alla convinzione, convinzione derivante da una concezione aclassista della società, che la *"scuola pubblica"* rappresenti un *"modello neutrale"* da preservare contro le scorrerie privatizzatrici del governo. Come abbiamo scritto, commentando la protesta di ottobre 2008 nella scuola, si invoca il carattere pubblico della scuola astraendo dal fatto che questa è sottomessa all'oligarchia finanziaria e allo Stato usuraio macchina di dominio di questa classe.

La trasformazione del *"pubblico"* in *"privato"* e del *"privato"* in *"pubblico"*, che serve a privatizzare i benefici e a socializzare i costi, è una funzione centrale dello Stato contemporaneo. Quindi appellarsi al primato della scuola pubblica senza sottrarre la scuola al potere della finanza, alla logica patrimonialista del capitale finanziario, ossia senza battersi per rovesciare lo Stato, serve solo a sollevare polvere.

Per una scuola al servizio delle masse

La seconda critica concerne l'affermazione, di forte significato tattico, che nei fatti si è posta l'alleanza tra il *"mondo della scuola"* (precari, insegnanti di ruolo, personale ATA, studenti medi, universitari) e il *"complessivo mondo del lavoro"* in quanto anche tale affermazione ha un carattere aclassista. Infatti, la tesi, che l'attacco ai precari è un aspetto particolare dell'attacco al *"complessivo mondo del lavoro"*, è condivisibile e giusta solo se per *"mondo del lavoro"* si intende il *"proletariato"*; e solo se non si confondono i professori gli universitari e gli studenti coi proletari. Bisogna quindi aver chiaro come dato centrale ai fini operativi che il potere statale sta accelerando col suo governo in carica la privatizzazione parassitaria del pubblico e il riassetto depressivo dell'apparato formativo, attaccando prima di tutto le masse proletarie, locali ed immigrate.

L'invito è quello di raddrizzare la direzione di marcia verso le esigenze formative e di sviluppo della masse proletarie, senza sognare un *"riformismo impossibile"* o peggio ancora un "*capitalismo alternativo*". E, quindi, in termini pratici è quello che i precari difendano con ogni mezzo la propria dignità e professionalità contro il piano di cancellazione ministeriale; e che operino per funzionalizzare la *"scuola pubblica"* alle predette esigenze con una lotta permanente al potere.

Conseguentemente invitiamo ad assumere e praticare nel loro insieme le seguenti indicazioni operative:

1) - Opporsi ai tagli e al modello depressivo di scuola.

2) - Esigere l'immissione in ruolo e battersi per una scuola a servizio delle masse.

3) - Respingere i *"contratti di disponibilità"*.

4) - Schierarsi a favore del proletariato per creare un sistema formativo ugualitario e culturalmente elevato.

5) - Procedere alla realizzazione dei livelli più alti dell'organizzazione di classe, al fronte proletario al sindacato di classe al partito autenticamente comunista, per perseguire su ogni terreno gli interessi dei lavoratori e rovesciare il sistema putrescente.

La Rivoluzione Comunista - Giornale di partito - Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154 Milano - Direttore responsabile: Lanza

SEDI DI PARTITO - **Milano**: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio**: via Stoppani 15 *c/o Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio,* aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.

SITO INTERNET:
digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it